

Il parroco che aprì la chiesa ai disperati della Concordia

Don Lorenzo fu tra i primi a intervenire la notte del 13 gennaio «Avevano freddo, gli ho dato i paramenti»

MASSIMO SOLANI

Una delle cose che lo colpì maggiormente, racconta oggi che è passato quasi un anno da quella notte, fu il silenzio. «Quando si pensa ai grandi drammi o agli eventi catastrofici ti viene in mente il rumore, le urla, le esplosioni. Qui no, la gente che arrivava dal mare non aveva voglia di parlare, aveva bisogno di calma».

Vista dalle onde l'Isola del Giglio è tutta in quel minuscolo lungomare, poche luci, specie di inverno, e poi la chiesa di San Lorenzo e Mamiliano qualche metro più su col suo campanile a vigilare sul porticciolo. La sera del 13 gennaio di un anno fa don Lorenzo Pasquotti era in chiesa assieme ad alcuni parrocchiani mentre la Costa Concordia finiva contro gli scogli delle Scole per poi spiaggiarsi a poche centinaia di metri dal molo riversando in mare il suo carico di terrore e disperazione. «Avevo visto la nave lì e con gli altri parrocchiani eravamo rimasti un po' sorpresi — racconta — perché la Concordia era davanti a noi. E soprattutto, era ferma. Poi, quando ero già in casa, qualcuno mi ha bussato e mi ha detto che la nave stava imbarcando acqua. A quel punto abbiamo capito che stava succedendo qualcosa di enorme».

Don Lorenzo è un uomo di Chiesa, e alla Chiesa è corso il suo primo pensiero. Ha chiamato il Vescovo poi è sceso a spalancare le porte della casa di Dio, Quattromila persone almeno.



Don Lorenzo Pasquotti

«Quando ho aperto il portone ho iniziato a vedere le prime persone che erano sbarcate dalle scialuppe — ricorda — Avevano addosso i salvagente e le coperte termiche, erano bagnati e spaventati. Le prime ad arrivare sono state alcune famiglie con i bambini, a quel punto sono corso in casa mia, ho preso delle coperte e sono sceso a portarle. Poi sul porto e in chiesa sono arrivati decine e decine di isolani, con vestiti coperte e bibite calde. Un via vai continuo che è durato fino all'alba, in chiesa non c'era più uno spazio. Ho visto un ragazzo magro e bianco come un cencio, che era zuppo. Gli ho dato i miei vestiti, che erano di tre taglie più grandi ma lo hanno scaldato per bene. A un certo punto mi sono accorto che avevano preso anche i gonfaloni con il santo e la Madonna e se li erano messi addosso. Non mi sono permesso di rifiutarglieli».

Per chi vive su un'isola, l'accoglienza dei disperati del mare è la prima

...

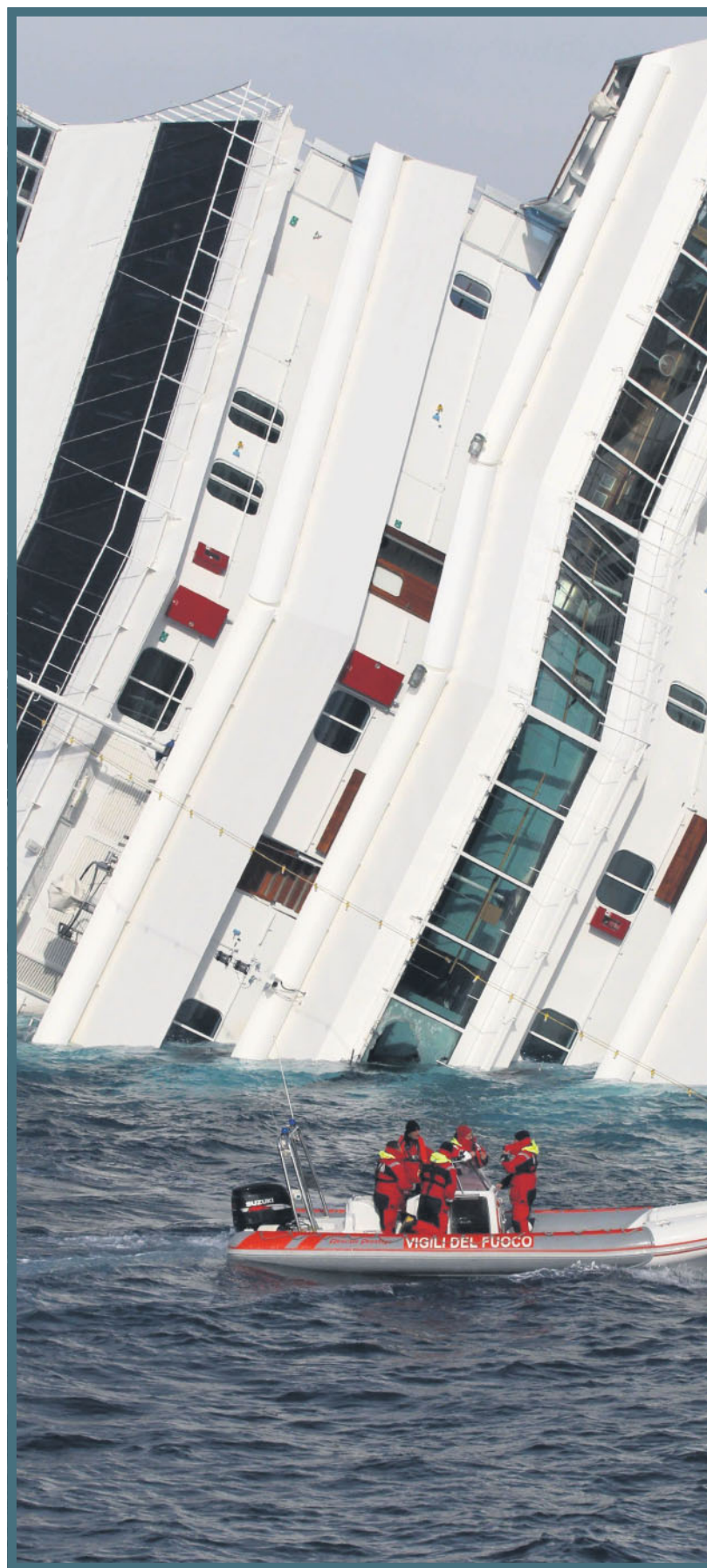
«Quando abbiamo capito che la nave stava affondando l'isola si è mobilitata»

legge che si impara. Una norma non scritta che don Lorenzo, arrivato al Giglio soltanto tre mesi prima della tragedia dopo anni passati in Maremma, ha imparato sulla sua pelle quella notte in cui 32 persone hanno perso la vita cambiando per sempre la storia e il volto dell'isola. «C'era gente di ogni nazionalità e di ogni lingua — prosegue — molti non sapevano neanche dove fossero e non avevano mai sentito nominare il Giglio. Qualcuno mi descriveva un parente o un amico, mi chiedeva se lo avevo visto. Altri sono saliti in casa da me e gli ho lasciato il mio computer perché potessero mandare mail a casa per avvertire che erano salvi».

Un prodigarsi che, con i mesi, si è trasformato in riconoscenza. Piovuta sull'isola da ogni parte del mondo. Al punto che don Lorenzo ha deciso addirittura di pubblicare su un sito Internet alcune delle lettere di ringraziamento arrivate col tempo. «Avete aiutato tutti noi che ci sentivamo persi», ha scritto Konstantin dalla Germania mentre Ute è addirittura tornata sull'isola per riportare le due coperte che una donna gli aveva prestato.

Anche per questo il 13 gennaio prossimo, nell'anniversario della tragedia, sul molo dell'isola sarà posata una lapide in bronzo in memoria delle vittime e una targa in ricordo della solidarietà dei gigliesi. E pure lo scoglio delle Scole che ha squarciato il ventre della Concordia sarà riposizionato nel punto da dove è stato divelto insieme ad una lapide con i trentadue nomi di chi ha perso la vita quella sera.

Un cerchio che si chiude, dodici mesi dopo, qualcosa che torna al suo posto e una tragedia che non potrà essere dimenticata. «Le responsabilità umane sono nelle mani degli inquirenti — conclude don Lorenzo — La giustizia umana farà il suo corso». Resta il dolore e quel relitto ancora lì, un anno dopo e chissà per quanto ancora.



La Costa Concordia piegata sul fianco FOTO L'ESPRESSO

La ragazzina pachistana che ha sfidato i Talebani

Malala già a 11 anni nel suo blog difendeva il diritto allo studio per le bambine. Le hanno sparato

MARINA MASTROLUCA

Per essere la storia di una ragazzina qualsiasi, la sua ha molti ingredienti fuori dalla norma. Intanto perché a poco più di 11 anni, nel 2009, già scriveva un suo blog, raccontando sotto uno pseudonimo quello che le capitava. Del suo vestito rosa, dei libri, dei compiti, delle compagne di scuola. Una quotidianità da ragazzina normale, in un luogo dove la normalità era - è - stata bandita a forza. Malala Yousafzai scriveva della realtà deformata della valle dello Swat, occupata



Malala Yousafzai

dai talebani. Di come tutte le abitudini di una volta erano diventate una colpa. Vedere un film, ascoltare musica, andare al mercato. Persino indossare l'uniforme scolastica. «Ho paura di andare a scuola perché i talebani hanno fatto un editto che vieta alle ragazze di frequentare. Solo 11 studentesse su 27 oggi erano presenti a lezione», scriveva il

3 gennaio 2009. Cominciava così la personale resistenza di Malala contro regole che lei, figlia di un insegnante non poteva accettare. Una frase dopo l'altra, come una catena per restare aggrappati ad un mondo riconoscibile. È stata questa la sua colpa: continuare a credere che le ragazze avessero il diritto di andare a scuola. Per questo, nell'ottobre scorso, le hanno sparato. Due ragazzi l'hanno chiamata a voce alta tra le compagne e quando si è girata l'hanno colpita al collo e alla testa.

Doveva essere un'esecuzione. I talebani hanno rivendicato l'attentato, parlando di lei - appena quindicenne - come un nemico, una spia, venduta agli americani. Ma Malala non è morta. La sua foto - pallida, con vistose bende sul volto, gli occhi chiusi - ha fatto il giro del mondo e infranto l'indifferenza del Pakistan. Il suo nome è diventato un simbolo, per le ragazzine come lei, che da grande voleva fare il medico o fondare un partito politico tutto suo per di-

fendere il diritto allo studio delle bambine, per le donne già fatte che avrebbero voluto una strada meno in salita e oggi sperano almeno per le loro figlie.

Malala ha riaperto gli occhi in un letto d'ospedale a Birmingham, ospite della Gran Bretagna. La guarigione sarà un processo lungo, saranno ancora necessari altri interventi per ricostruire quello che i proiettili hanno lacerato. Ma la sua forza, a sentire suo padre Ziauddin, che l'ha sempre sostenuta e vede in lei una scintilla, una forza, che non trova negli altri due figli, è intatta a dispetto delle ombre nere che le si allargano sotto agli occhi. Tornerà a casa, prima o poi, nonostante i talebani hanno giurato di farla fuori se fosse sopravvissuta. «Era un rischio scrivere un blog - dice Ziauddin - ma non parlare sarebbe stato un rischio peggiore».

Un rischio per l'anima, per la propria dignità. Tenere le labbra chiuse e non raccontare di quando nascondeva i libri sotto al velo, del nodo alla gola

quando l'insegnante annunciava le vacanze senza poter dire se e quando le lezioni sarebbero riprese. Della rabbia di vedere i ragazzi parlare dei compiti come se niente fosse, indifferenti al divieto che era stato imposto a lei e alle altre. Anche quando la guerra è finita, o almeno i giorni peggiori erano alla spalle, Malala ha continuato a scrivere e in tanti si sono fatti scudo del suo nome, esempio del Pakistan progressista. Ha vinto un premio nazionale, il suo pseudonimo - Gul Makai, fiordaliso - non le è bastato più. È diventata un bersaglio.

Quando qualche settimana fa il governo ha deciso di ribattezzare la scuola che frequentava con il suo nome, è stata lei stessa a chiedere di ripensarci. C'era stata una rivolta tra le alunne. Avevano strappato i manifesti con la sua foto, in tante erano rimaste a casa per protesta. E per paura: il nome di Malala pesa come una condanna, i talebani potrebbero colpire di nuovo. E non sarebbe la prima volta. Sono più di 150 le scuole distrutte nella regione dagli studenti coranici.

Non servono altri bersagli, andare a scuola non deve trasformarsi in una prova di coraggio. È quello che la stessa Malala ha spiegato al telefono al prefetto della valle dello Swat. Non serve altro sangue, né altri simboli. Serve una politica dalla parte delle bambine. Qualcuno l'ha proposta per il Nobel per la pace. *Time* l'ha scelta come persona dell'anno subito dopo Obama.